Anno VII Udine, 16 dicembre 1862 N. 50

BULLETTINO

DELL' ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

Esce ogni martedì. — È inviato ai Soci di prima e seconda classe (Stat. §§ 29 e 31). — Chi non appartiene alla Società può abbonarsi al solo Bullettino pagando per un anno, ed all' atto della prenotazione, a. L. 12 in oro a corso abusivo; franco sino ai confini, supplementi gratis.

MEMORIE DI SOCI E COMUNICAZIONI

Peste bovina

Udine, 14 dicembre.

La Provincia non ha fin oggi (14 dicembre) a lamentare alcun caso di peste bovina. Ma pur troppo il pericolo non è cessato, e guai per noi se la vigilanza delle Autorità, e le più rigorose prescrizioni non giungessero a porre an argine alla infezione che miete tuttora migliaja di vittime in diverse parti della monarchia. In Boemia, stando ai fogli di Vienna, la malattia non ha fatto nuovi progressi, e pare che la sorveglianza pubblica sia riuscita a limitarla a tre circoli, nei quali su 3150 capi di bestiame si ebbero 62 ammalati, di cui 18 morirono tosto, e gli altri 44 ed altri 83 vennero uccisi come sospetti, per cui si perdettero 145 capi. Ma in Ungheria, dove per vero in alcuni siti la malattia è enzootica, sebbene il contagio vada declinando nei paesi che primi ne vennero infestati, nei comitati di nord-ovest estendesi il tifo con crescente violenza, e mena orribili stragi.

Leggesi nel Vanderer del 12 corr. che in 22 comitati e due distretti, che contano 89350 capi di bestiame, dallo scoppio del contagio infino ad oggi ammalarono 25978 bestie, delle quali 9452 guarirono (è a dubitarsi che fossero colpite da vero tifo contagioso), 14756 perirono, 219 vennero ammazzate, 1551 erano tuttora in istato di malattia. Dal confronto di queste due notizie, e dal numero delle bestie ammazzate per precauzione, si potrebbe indurre che in Boemia la sorveglianza pubblica usò di quella inesorabilità indispensabile in casi di infezione, e la malattia venne limitata. In Ungheria non si adottarono quelle misure di rigore che sono i soli mezzi per tenere il terribile flagello entro certi confini. E, ciò che è ancor peggio, parlando dell' Ungheria, in alcune località del distretto di Bokéser e di Comorn, il tifo, dopo scomparso una volta, vi si riprodusse con maggiore violenza. A Vienna, stando ai giornali del 12 corr. nessun caso nuovo da tre giorni. In Croazia la malattia va prendendo dimensioni spaventevoli, e leggiamo nei giornali di Trieste una notificazione del governo della Carniola, in data 8 corr., che in vista di ciò sospende i mercati nei circoli di Feistritz, Senosetsch, Vippach, Laas, Gottschee, Iscernembl, Möttling, Landstrass ecc. fino a nuovo ordine.

Le nostre corrispondenze dal Friuli illirico accennano, in base a notizie ufficiali, a due casi di peste bovina, uno a Vertóiba presso Gorizia, l' altro a Sella. Una lettera del 9 corr. lamentava che nel distretto di Cervignano non si avesse presa alcuna misura, per cui i contadini nemmeno seppero della sospensione dei mercati nel Friuli veneto, e giunsero alle porte di Palma coi loro animali. Sarebbe una vera sciagura che in simili emergenze non si potesse ottenere un' azione concorde fra tutti i paesi limitrofi minacciati, e mentre un territorio chiudesse le sue porte, un altro trascurasse le precauzioni atte ad isolarsi dal contagio, con che si verrebbe a paralizzare l' effetto del buon volere dei paesi dove le Autorità e i privati usano tutta quella diligenza che conviene a tali circostanze.

Qui l'Autorità, d' accordo coll' opinione generale, pensava al cordone all' Isonzo; e sembra che questa misura avrebbe di già avuto effetto, se la i. r. Luogotenenza di Trieste non vi avesse frapposto ostacolo. È deplorabile che la i. r. Luogotenenza di Trieste non abbia riconosciuto i vantaggi che, dato il caso di crescente invasione, la stessa città di Trieste verrebbe a raggiungere, coll' assicurarsi l' approvvigionamento di bestiame sano dal Friuli pel caso che gli altri siti di derivazione venissero intercettati per opportune precauzioni sanitarie. Non partono dal Friuli migliaja e migliaja di vitelli ogn' anno per l' approvvigionamento di Trieste? Anche la i. r. Società agraria di Gorizia, in una sua pregevole corrispondenza di data 12 corr., manifestava la sua convinzione che il provvedimento più efficace per mettere un limite al morbo sarebbe il cordone sull' Isonzo.

Frattanto l' i. r. Luogotenenza di Venezia inviò nella nostra città l' i. r. consigliere dott. Spongia,

onde prendere ogni provvedimento che fosse del caso; al momento che scriviamo un cordone sanitario militare è già forse istituito al confine illirico, e questo provvedimento, non avendo potuto chiudere l' Isonzo, è il più efficace che si possa sperare.

Riteniamo per certo che la possidenza, lodando questa misura, soffrirà in pace un arenamento momentaneo proveniente dalla sospensione dei mercati e dall' interruzione delle comunicazioni; ciò che è un nulla in confronto del danno di cui siamo minacciati. Per l' Ungheria il bestiame bovino vuol dire latte, carne, burro, formaggio, la terra lavorandosi coi cavalli; per noi il bovino vuol dire nutrimento e lavoro. Cosa faressimo noi in primavera senza bestiame?

Grazie al cielo, anche nei paesi limitrofi non avvennero che casi isolati. Ma ogni proprietario stia in guardia e cerchi di secondare le viste dell' Autorità, specialmente nell' impedire che una sordida speculazione tenti di deludere la vigilanza, importando il flagello nei paesi che tuttora ne sono immuni.

G. L. P.

Ancora sul sistema dei poderi a mezzeria e dei poderi a lavoro diretto.

(Continuaz. e fine; ved. num. precedente)

Bene osserva il Leardi, nel suo saggio degli interessi economici dell' agricoltura in Italia, che — il sistema di partecipazione ai prodotti come *parte principale ed accessoria* dei salari può dirsi generale nell' agricoltura italiana. Non v' è necessità di dire quanto esso sia equo; poichè facendo compartecipe il lavoratore ai prodotti del terreno, lo associa al proprietario, lo rende interessato alla coltivazione, e quindi più morale e laborioso. Qualunque siano i cangiamenti che abbiano a subire i sistemi delle rotazioni e della coltivazione, è a desiderarsi che il costume della compartecipazione del contadino, mutato se fa d' uopo, venga conservato pur sempre dai proprietari nelle stipulazioni di locazioni d' opere. Vi furono economisti e filantropi che lo vollero introdurre anche fra gli operai delle industrie manifatturiere, e fu tentato anche da alcun fabbricante, e non sempre senza profitto: ma sarebbe veramente doloroso se, mentre si cerca d' introdurlo altrove, questo principio fosse escluso dai proprietari che lo trovarono già praticato ed immedesimato nei costumi. »

Ned altrimenti pensa il Jacini, anzi con più ample vedute sviluppa questa vitale questione. « Il sistema di mezzeria, diss' egli, è caratteristico dei popoli latini, ed è una delle più profonde espressioni del loro genio speciale. La sua origine risale all' infanzia dell' agricoltura, e, con più o meno modificazioni, fu conservato attraverso i secoli. È un fenomeno interessante non solo per l' economia politica, ma anche per la storia civile delle nazioni europee. La maggior parte degli scrittori che impresero a discorrerne, lo considerarono con vedute incomplete e parziali. Fra questi si notano principalmente alcuni distinti economisti delle scuole inglesi.

L' agricoltura abbandonata al discernimento ed ai capitali di gente ignorante e povera, è tenuta da essi come una vera calamità. Il loro tipo di economia rurale si è quello in cui nel più alto grado si trovano in attività questi tre fattori: scienza agraria, capitali e lavoro. Il quale tipo è attuato in Inghilterra col sistema della vasta coltivazione, in cui un agronomo ricco di danaro, di scorte vive e di macchine rurali, esercita la sua intelligente attività sopra un latifondo col mezzo di giornalieri, non altrimenti di quello che farebbe qualunque industriale in uno stabilimento manifatturiero. Quegli non si trova costretto a combattere contro alle viziose abitudini dei contadini. I contadini inglesi non sono altro che macchine, di cui si serve l' intelligenza d' un uomo per applicare ad un fondo i migliori trovati della scienza, e per ottenere la più proficua produzione col maggior risparmio di spese. — Secondo gli economisti inglesi ciò dovrebbe essere seguito in tutto il mondo. — E questo è quello che vorrebbe il sig. Pecile.*

« Le dottrine inglesi e l' esempio luminoso di quel paese fecero molti proseliti sul continente. Nella Francia, in cui tutta la metà meridionale del paese ha adottato la mezzeria, a differenza della metà settentrionale, molti economisti fecero eco ai principj proclamati e praticati dagli isolani; e lo stesso Bastiat seguì la corrente, ma poi, profondamente meditando l' argomento, si ricredette, e confessò che la Francia meridionale non potrebbe seguire l' esempio inglese; che anzi l' organizzazione agricola offre quivi *più solide basi alla società e non esclude il progresso*, purchè lo si sappia adottare a quell' organizzazione stessa. — Newman racconta che un inglese acquistò nelle Indie vaste estensioni di terreni, a cui volle applicare il sistema patrio di economia agraria; i suoi tentativi andarono falliti fino a tanto che non interessò i coltivatori alla produzione. — Il Jacini, trovandosi in Transilvania nel 1847 con uno svizzero che aveva fatto acquisto di esteso territorio nel paese dei Sassoni, vide che con tutta la sua perseveranza non era venuto a capo per parecchi anni d' indurre i Valachi, da lui presi a stipendio, a lavorare con buona volontà, sebbene li retribuisse con lauti salari. Egli seguì una volta il suggerimento di accordar loro una parte aliquota dei prodotti. Da quell' istante tutto progredì di bene in meglio nel suo nuovo stabilimento agrario.

« Qual è la causa di questo fenomeno? È riposta forse nel carattere morale delle popolazioni? Ciò potrebbe forse avere qualche influenza, ma non è la causa essenziale. Essa deve cercarsi invece nella natura di alcune coltivazioni.

« Quanto sarà maggiore il grado di diligenza e assiduità che alle coltivazioni stesse si dovrà applicare, tanto maggiore sarà anche la necessità di rendere chi lavora compartecipe in parte aliquota

della produzione. Il suolo inglese è coltivato a praterie, a frumento, a leguminose. Questi prodotti si potranno ottenere in ogni paese col sistema dei salariati. Infatti anche da noi (in Lombardia) in molta parte della pianura irrigatoria, in cui le marcite e i prati semplici hanno grandissima importanza, troviamo adottato il sistema dei salariati, la *high farming*, in tutto il suo più esteso senso. Trasportate invece il gelso in Inghilterra, e dai vostri contadini-macchine otterrete assai poco prodotto di bozzoli, eccetto che nelle bigattiere che si trovano sotto l' occhio vigile del proprietario. Coltivate estesamente il granoturco, e anche coi vostri perfetti strumenti agrari non riuscirete ad avere lo stesso ricavo che si ottiene quando il contadino è interessato a zapparlo, a colmarlo con tutta la diligenza. Perciò la genesi dei nostri contratti agrari è riposta nelle circostanze naturali assai più che ne sembri a prima vista. È questo un fatto che non fu mai bene avvertito, almeno per quanto ci sembra, e che merita in sommo grado tutta l' attenzione, tanto di chi volesse penetrare nello spirito della nostra organizzazione agricola, quanto di chi proponesse riforme ». Vorrassi forse, per imitare ciecamente gl' Inglesi, bandire dai nostri campi i gelsi e le viti? Vorrassi distruggere queste due fonti di ricchezza nazionale? Non lo credo.

Io pure aveva avvertito quale e quanta differenza vi fosse nella natura di alcune coltivazioni fra il nostro paese e l' Inghilterra, ed aveva specialmente fatto menzione dei due singolari prodotti, della seta e del vino, che richiedono tante braccia e tanta intelligenza; per cui provo una grata soddisfazione leggendo che anche il sig. Chiozza ammette per poco probabile che le grandi fattorie prendano estensione « perchè vi si oppongono ragioni potenti, inerenti all' indole delle nostre popolazioni ed alla natura del nostro clima; vi si oppone principalmente la necessità e la convenienza di coltivare diverse piante che esigono molta mano d' opera, e richiedono un lavoro intelligente, sostenuto dall' interesse individuale ». Noi quindi siamo perfettamente d' accordo, ed ho piacere che l' egregio prof. Chiozza si opponga ad un sistema che non può convenire all' Italia. In quanto poi riguarda ai piccoli poderi a lavoro diretto, io non poteva oppormi certamente, perchè questi esistettero sempre in Friuli, facendo l' officio dei poderi sperimentali relativamente a tutto lo stabile, recando ovunque un utile ammaestramento ai nostri contadini. La mia questione era diretta contro l' applicazione in grande del sistema della coltura a lavoro diretto nel nostro paese in sostituzione della mezzeria o delle affittanze; ma non ho in alcun modo « combattuto, come scrive il sig. Pecile, persino il desiderio, persino l' idea d' introdurre in qualche parte un mutamento, che solo potrebbe offrire nel nostro paese l' esempio d' una cultura avanzata »; quando invece dissi, che il progetto toscano avea un alto intendimento, uno scopo salutare, il quale poteva cangiare le condizioni d' un' agricoltura misera in una ricca, e che qui pure vi sono alcuni ricchi che ciò posson fare. Perchè dunque tant' ira nel sig. Pecile?

Io sono perfettamente d' accordo col sig. Chiozza « che le colonie tenute per conto padronale mediante famiglie coloniche salariate ed interessate nel buon successo delle operazioni non presentano nessun degli inconvenienti da me temuti »; anzi io sono intimamente convinto esser questa per noi la migliore condizione, e desidero ardentemente che molti si trovino nelle circostanze di poterla mettere in pratica, perchè essa conserva ancora una forma delle mezzerie. Mi si dica, quando mai mi sono opposto a questo sistema? Dov' è una parola in tutto il mio scritto che lo disapprovi? Perchè mi si fa dire quello che non dissi? Io lodai il progetto toscano, e dissi, ripeto, che ha un alto intendimento, uno scopo salutare; e soggiunsi che ciò appunto fu fatto presso noi da alcuni generosi, i quali intrepidi si sono esposti a tutte le critiche degli adoratori dell' antico; e con ciò intendeva parlare del sig. Chiozza. I miei timori invece nascevano dall' attuazione del sistema delle grandi fattorie con operai salariati, perchè ero e sono convinto, che prendendo larghe proporzioni anche isolatamente in qualche Comune, quel Comune deve di necessità immiserire. Si raccoglieranno forse maggiori prodotti, l' agricoltura potrà essere fiorente, il proprietario con una saggia amministrazione potrà fors' anche arricchire, ma il paese cadrà in rovina.

E di questo parere è anche l' illustre Berti-Pichat che nella dispensa 90, pubblicata in questi dì, dice: « Una possessione della semina di 20 ettolitri si può condurre a proprie mani. Ma sarebbe improvvido, a mia stima, l' avere un tenimento di 1000 ettari diviso in dodici o quindici poderi, ed assoggettarlo a proprio conto, congedandone i contadini . . . . .

« La coltivazione a proprio conto, per verità, quando si tratta di miglioramenti molto importanti, riesce più agevole, libera dagli inceppamenti offerti dall' ignoranza e tenacità della più parte de' contadini. La difficoltà maggiore nasce quando la popolazione non abbonda di guisa che le famiglie abbiano il numero di braccia indispensabili non solo pe' lavori di prima necessità ma per tutti quelli di perfezionamenti utili da praticare. Che poi la piccola cultura in ragione di estensione renda, o almeno produca di più della grande, ciò deriva sempre dalla sproporzione tra i capitali di scorta e di circolazione col fondiario. Ogni piccolo podere trae sussidio di capitali dal mezzadro, il quale possiede sempre la suppellettile degli arnesi indispensabili, la metà delle sementi, e del bestiame, e il capitale circolante. Il pretendere di ridurre a coltivazione economica un tenimento composto di beni a mezzadria, nelle provincie coltivate con quest' ultimo sistema, sarebbe poi specialmente odioso ed improvvido il tentarlo.

Esaminiamo le ragioni che adduce per dichiararlo odioso ed improvvido. « Tramutando sistema, dice Berti-Pichat, riducendo cioè a coltivazione economica poderi lavorati dai contadini, oltre il cambiare piccoli proprietari in altrettanti proletari, l' intraprendente rurale si grava di enorme capitale, che si lo-

gora e diminuisce assai più nelle sue mani che non quando forma il piccolo patrimonio di tante famigliuole sopratutto interessate a mantenerlo, ad aumentarlo. Dissi enorme: ed infatti s' io riguardo solo alle villiche famiglie di questo Comune (S. Lazzaro nella provincia di Bologna) benchè non ascenda la sua popolazione a 5000 individui, tra cui si noverano 168 famiglie di contadini componenti 2279 abitanti, valutando a sole 1500 lire italiane il capitale di bestiami, attrezzi, e sementi, posseduti da ciascuna famiglia colonica, ragguagliando l' una per l' altra, si arriva alla somma totale di lire 252,000, la quale rappresenterebbe per la sola provincia di Bologna un capitale di circa 15 milioni di lire italiane. Ora chi volesse (come propose taluno, personaggio d' altronde autorevolissimo, per la Toscana) sopprimere i mezzadri e ridurli alla misera condizione di tanti giornalieri, non si erra di grosso, dubitando che quel capitale in pochi anni verrebbe disperso e sciupato a modo da perdersene quasi ogni vestigio, e per conseguenza non sarebbe erroneo conchiudere d' avere d' altrettanto impoverita la già povera classe de' lavoratori. »

È egli adunque desiderabile che questo patrimonio diffuso in tante famiglie, e che costituisce la forza nazionale, si disperda, e venga in suo luogo sostituito dai grandi capitali, per esercitar un dispotismo sulla massa de' lavoratori? Il vecchio sistema della mezzadria è costituito su d' un principio democratico; quello delle grandi fattorie ha per base la signoria, l' aristocrazia del danaro. La gran mente di Romagnosi ebbe a pensare che *la mezzeria in Italia impedì che essa imbarbarisse;* ed ebbe ragione, perchè se l' Italia avesse avuto il sistema delle grandi fattorie a lavoro diretto, in tanti secoli d' invasioni, di rapine, d' incendi, l' Italia sarebbe divenuta un deserto come la campagna romana. Fu la mezzeria che con paziente e indomabile lavoro potè riparare tanti danni, e restituire la fortuna de' proprietari. Quando si tratta di riforma e di mutamento di questa sovrana industria, convien consultare la storia e trar da essa i suoi insegnamenti.

Ma giacchè di continuo ci si reca in esempio la Lombardia, che potè ottenere una cultura che non teme il confronto con nessun altro paese, perchè non si reca anche i suoi risultati? Noi li prenderemo dall' opera famosa del Jacini.

Dobbiamo innanzi tutto dire, che uno dei caratteri distintivi dell' economia agraria in Lombardia si è la compartecipazione del lavoratore al prodotto. In mancanza del sentimento di proprietà, il desiderio di ottenere, oltre alla quota riservata al proprietario, il maggior possibile sopravanzo, stimola il lavoro del contadino.

Pertanto il contratto di mezzeria, per il quale i prodotti del fondo si dividono per metà fra proprietario e contadino, è quello che ivi può esser riguardato come il concetto fondamentale, di cui tutti gli altri contratti sono modificazioni.

Il principio della compartecipazione essendo penetrato nell' essenza dei contratti agrari della Lombardia, questo si attua in vari modi secondo che ciascuna delle coltivazioni praticate in un dato territorio lo rende più o meno opportuno. La compartecipazione è estesa anche al di là del puro necessario, essendo essa omogenea all' indole delle popolazioni; e quindi vediamo che nei territori di risaje, quasi sempre si è stimato opportuno d' interessare il contadino nel raccolto di quella derrata.

E nonostante questa compartecipazione vi sono delle classi di lavoratori veramente infelicissime. Dove predominano le praterie, che danno il prodotto più ricco di Lombardia, promovono, almeno nei *giornalieri fissi, la condizione più povera che si trova fra i coltivatori addetti al fondo;* dove sono più estese le risaje, essendo necessario il concorso di *molti giornalieri avventizj*, però in certe stagioni dell' anno, concedono qualche maggior agiatezza ai coltivatori, ma creano nei lavoratori avventizj il ceto dei proletari della campagna; dove invece ha la prevalenza l' aratorio, ivi s' incontrano le condizioni migliori presso i coltivatori del suolo in quella regione, e ciò per mezzo della compartecipazione dei contadini al prodotto. Dove adunque *si conserva una traccia della mezzeria, la popolazione è in miglior condizione, le abitazioni sono migliori, la salute pubblica e la morale migliore.* E notisi bene, i *giornalieri fissi* hanno nella loro povertà un pane assicurato, mentre gli *avventizj* nelle annate scarse, in cui avrebbero maggior bisogno di trovar lavoro e più tanto salario per procurarsi il vitto, ne restano facilmente privi.

E che diremo noi confrontando il valor medio delle mercedi degli operai lombardi con quella dei nostri? Colà il valor medio dei prezzi del lavoro agricolo fu come segue:

con vitto	massimo	L.	1. 80
	medio	»	1. 35
	minimo	»	1. 10
senza vitto	massimo	L.	2. 10
	medio	»	1. 65
	minimo	»	1. 30

In Friuli il valor minimo senza vitto giunge fino a 62 centesimi, così avendo letto nel giornale dell' Associazione agraria; meno dunque della metà di quanto si dà in Lombardia. Crede il sig. Pecile che i signori Friulani diverrebbero ad un tratto tanto generosi da raddoppiare le mercedi dei loro giornalieri? Sia con Dio; ma allora avremo la povertà più straziante della popolazione agricola della Lombardia, ove gli affittuari conducono i latifondi.

Se non che il sig. Pecile potrebbe dirci, che la società, presa in massa, può pretendere che le classi le quali si applicano alla coltivazione della terra traggano da essa la maggior copia possibile di prodotti, e col minor dispendio possibile; quest' è vero; ma è altresì vero, dirò col Jacini, « che queste classi alla lor volta, se hanno questo dovere, hanno anche il diritto di non essere tiranneggiate e forzate al lavoro da leggi inumane od incompatibili colla loro libertà, beni che per nessun motivo d' interesse generale sarebbe lecito d' intaccare. Pertanto l' economia sociale deve promuovere solo quel massimo possibile sviluppo di produzione che si con-

cilii col benessere morale e materiale dei produttori. »

Vediamo ora in quali condizioni si trovano i coltivatori di questi due sistemi della grande e della piccola cultura, e quali rendite traggono i proprietari dei fondi. La Lombardia ce ne offrirà gli esempi.

L' enorme rendita dei latifondi, la quale suol esser doppia, tripla di quella che si ottiene nell' alta pianura (piccola cultura), potrebbe lasciar presumere che la rendita netta seguisse le stesse proporzioni, se non si dovesse tener conto dei grandi capitali d' esercizio richiestivi. La maggior parte di essi dà una rendita netta che generalmente sta fra le 8 e le 14 lire austriache per ogni pertica milanese, ma che più spesso si accosta alla prima che alla seconda cifra; ciò è quanto dire, poco più della rendita che si ottiene anche nelle colline e nell' alta pianura, dove però si verifica assai più incerta. Ma in quella bisogna poter disporre di parecchie centinaja di mille lire per divenir proprietario, perchè i poderi sono latifondi; in questa bastano piccole somme. In quella l' influenza dei vistosi capitali d' esercizio agrario conferisce un' importanza considerevolissima alle persone che si fanno valere, i quali ne assumono gli utili e i rischi; in questa la divisione dei prodotti del suolo fra due persone, il contadino e il proprietario, dei quali il primo contribuisce la man d' opera, parte dell' intelligenza e dei capitali d' esercizio, e il resto il secondo.

Ora importa a noi di sapere quali sono le condizioni morali dei contadini in questi due sistemi di cultura. Si osserva che quelle dei contadini della bassa pianura non sono così soddisfacenti come in quelli dell' alta Lombardia. Essi non si affezionano al suolo, e passano con somma indifferenza da un podere ad un altro. Quantunque anch' essi compartecipino alla produzione per mezzo del diritto di zappa, non essendo costretti, come i loro fratelli dell' alta Lombardia, a concentrare tutta la loro attenzione a studiare il vario grado di fertilità di ogni zolla di terra, operando invece sotto l' altrui direzione, trasportandosi ora sopra un campo, ora sopra un altro di un vasto podere; perciò sono meno intelligenti e più pregiudicati di quelli dell' alta Lombardia, i quali sono costretti a dirigere le loro azioni secondo la propria opinione, e far calcoli per l' avvenire, a metter a difficile prova l' ingegno nella compera e vendita del bestiame.

Tra gli affittuari e i contadini fissi non esistono generalmente vincoli d' affezione, ma nemmeno vi è alcun odio; dove invece esistono molti giornalieri fissi senza diritto di zappa ed avventizj, massime nelle annate scarse, fermentano gli odj e le passioni anarchiche. Fortunatamente ch' essi in pochi terreni sono numerosi.

Nella bassa pianura i vincoli di famiglia sono più rilassati che nell' alta pianura. In questa un vecchio inetto al lavoro può esser utile all' azienda rurale co' suoi consigli. Nella bassa pianura egli è invece di peso alla famiglia giovane, la quale assai spesso non ha altro desiderio che di esserne sbarazzata.

Vediamo ora in quale delle regioni della Lombardia si trovan le migliori condizioni pei coltivatori del suolo; le quali pure ricaveremo dal Jacini.

Nelle condizioni sociali, noi troviamo le migliori nei contadini proprietari della montagna; in secondo luogo presso i mezzajuoli, i quali sono soci di lavoro del proprietario. Vengono in seguito i coltivatori rivestiti della duplice qualità di soci di lavoro e di affittuari del proprietario; poi i contadini che sono semplici affittuari. Vi tengono dietro i contadini della bassa pianura, che riuniscono il doppio carattere di soci di lavoro e di salariati; quindi i salariati avventizj, che almeno godono di un certo grado d' indipendenza. *Si trovano nella peggior condizione i semplici salariati fissi; essi non sono altro che servitori mal pagati;* e a questa classe apparterrebbero quelli proposti dal sig. Pecile, i quali secondo lui passerebbero, dallo stato di coloni indebitati e miserabili, a quello di operai pagati e nudriti, e ciò non sarebbe un male nè per essi nè per la società!

Termineremo con un' altra questione importante. Costituisce, in complesso, l' organizzazione agricola di Lombardia un elemento di forza o di debolezza pel paese?

È inutile parlare di quei territori in cui i contadini sono proprietari; l' organismo delle classi agricole ivi non potrebbe essere più solido.

Laddove i contadini non sono proprietari, l' indole dei contratti agrari, propri della piccola coltivazione, è tale da stabilire una vera solidarietà di interessi fra chi possiede e chi coltiva. Anche nella vasta coltivazione, per mezzo del diritto di zappa si è procurato di conferire ai contadini, sino a un certo punto, la dignità di soci di lavoro. Per cui, tranne che nei paesi nei quali l' agricoltura ha bisogno di molti giornalieri, ossia dei proletari, i contratti agricoli di Lombardia per sè stessi costituirebbero, generalmente parlando, una forza sociale che non può aver gravi pericoli. E questo è quello che noi desideriamo pel nostro Friuli; che si mantenga la forza sociale come è costituita, e si cerchi con ogni mezzo di rinvigorirla, diffondendo l' istruzione nei possidenti non meno che nei contadini, riformando i contratti colonici, i quali nella loro origine furono dettati da molta sapienza civile, e che poi non pochi vennero sfigurati in vista di un malinteso lucro. « In ciò, scrive Jacini, consiste il lato debole dell' edificio sociale del paese; in ciò è riposto il pericolo dell' avvenire, se a tempo non si porterà rimedio.

« Prendano in seria considerazione l' argomento tutti gli amici del pubblico bene. Noi possediamo tutti gli elementi per dare la maggiore solidità possibile alla nostra organizzazione civile, per metterci in grado di resistere ad ogni possibile prova. Dipende da noi saperli disporre nel modo più conforme ai pubblici ed ai privati interessi.

« Nei rapporti sociali un profondo senso pratico trattenne i Lombardi sopra un pendio in fondo al quale non era impossibile che si riproducesse il miserando spettacolo dell' Irlanda. Poichè, se i con-

tratti agricoli usati fra noi, in molti luoghi favoriscono assai poco i lavoratori del suolo, è vero altresì che quei contratti avrebbero potuto riuscir molto più gravosi di quel che sono. Nessuno vi si sarebbe opposto!

« Lo spirito di unità da una parte, la moderazione nel conseguimento dell'utile dall'altra, e quel senso pratico che è così comune nella nostra nazione, posero la maggior parte del paese al riparo del pauperismo agricolo verso cui poteva esser rovinato. »

E noi che possediamo queste guarentigie del benessere sociale, vorremmo mutarle, esponendo la popolazione a gravi e funeste conseguenze, solo perchè vediamo che in molti paesi v'è un'agricoltura fiorente con operai a mercede? Vorremmo licenziare i mezzadri o i compartecipanti ai prodotti del suolo per sostituirvi gli operai a salari fissi con vitto o, peggio ancora, con quelli senza vitto? Dio distolga una tale idea dalla mente dei nostri proprietari; questo sarebbe un sogno di visionari che non vogliono calcolare tutti i mali che potrebbero derivarne alla patria. Poco mi cale di essere considerato umanitario, quando vedo che sotto le apparenze di promuovere un bene, altro non si fa che aggravare il male, che è già grande.

È bensì vero che il sistema di cultura coi giornalieri, dirò col Jacini, in molti casi è il più favorevole alla produzione, ma crea il proletariato delle campagne, e sotto questo punto di vista è poco conforme all'interesse della società. — L'Inghilterra è il paese ove si trova maggiormente adottato. Ivi la proprietà è poco suddivisa. Colà si praticano le migliori teorie agrarie; s'intraprendono gigantesche spese di bonificazioni; anche la condizione economica dei contadini si può dire soddisfacente in quel paese. Ma questa prosperità è poi altrettanto certa ed al riparo da ogni possibile calamità? Se alcuno di quei grandi infortuni, non molto rari nella storia di tutti i popoli, venisse ad affliggere la Gran Bretagna e la precipitasse dalla posizione in cui è riuscita a collocarsi; se le fonti dei capitali che gigantescamente circolano in quel regno, avessero ad inaridirsi per qualche tempo, sarebbe egli indifferente che la popolazione delle campagne fosse composta quasi unicamente di operai? Quale appoggio efficace potrebbe trovare l'edificio sociale nelle campagne, da contadini avvezzi ad essere adoperati come meri strumenti e non interessati in altra cosa che nel guadagnarsi il vitto giornaliero? Nei paesi dove vi ha una numerosa popolazione agricola, o proprietaria del suolo, o compartecipe della produzione, si creano invece alla società fondamenti così vasti e profondi che qualunque crisi li potrà scuotere, ma giammai intaccare nell'essenza.

Vi ha un'altra considerazione nell'economia agraria di un paese fondata interamente sul contratto di locazione d'opera, coll'intervento o no dei conduttori di fondi come poco favorevole all'interesse sociale. Poichè questi due ceti di grandi proprietari e di grandi affittuari da una parte, e di locatori di opere dall'altra, vanno a formare una divisione di casta, fra le quali non c'è alcuna gradazione intermedia che permetta agli individui della seconda di aspirare a divenire componenti della prima. Troppa è la distanza da un ceto all'altro! Dove invece domina la piccola cultura, quantunque a pochi contadini sia dato di giungere all'agiatezza, a nessuno ne è esclusa la possibilità. Nel nostro Friuli non poche famiglie sono ascese nel corso di tre o quattro generazioni a divenir possidenti, i quali distinguendosi per maggior diligenza e svegliatezza, prepararono la fortuna dei loro discendenti.

« Presa ogni cosa in considerazione, conchiude il Jacini, noi non desidereremmo vedere fondata tutta l'economia agraria della Lombardia sul sistema della pura locazione d'opera, anche qualora si potesse aspettarne un aumento di produzione; della qual cosa però dubitiamo molto, visto il carattere morale delle nostre popolazioni agricole. — Anzi fra noi i contadini che sono semplicemente locatori d'opera, quantunque fortunatamente non si trovino che in alcune parti della bassa pianura ove predominano le risaje e le marcite, ci sembrano già troppo numerosi, e li vedremmo volentieri sostituiti da contadini che col diritto di zappa godano di una compartecipazione di certi prodotti. — Sta nell'interesse di tutti i proprietari e conduttori che il ceto dei giornalieri si diminuisca e dia luogo a quello dei contadini interessati, in qualche parte almeno della produzione, poichè i primi, quando manca il lavoro, si trovano quasi costretti per vivere ad abbandonarsi all'abitudine dei furti campestri. Ridotti ad un numero *molto limitato*, anch'essi potranno esser utili all'agricoltura; il lavoro non mancherà mai, e quindi andranno esenti dal pericolo di cadere nella miseria.

« Si è col sistemare nel miglior modo possibile i rapporti della compartecipazione, che possiamo aspettare di vedere conciliati i due requisiti della prosperità del paese, cioè il progresso economico e il progresso morale delle campagne. »

G. B. Zecchini.

Di un vigneto piantato in Friuli nella prima metà del secolo scorso.

Al chiarissimo sig. Antonio d'Angeli.

S. Giovanni di Manzano, 5 dicembre 1862.

Nel Bullettino del 25 marzo p. p. ho letto una sua relazione sul vigneto che i co. Ottelio piantarono nel 1808 in Predamano, e rimasi assai dispiacente nel sentire la mala riuscita del medesimo. Ora siccome i buoni esempi, e i felici risultati ottenuti da chi vuole prima tentare una nuova via di progresso influiscono favorevolmente; ed i cattivi, e mal riusciti agiscono in senso contrario sull'animo di tutti coloro che dovrebbero seguirla, così in confronto di quella sua relazione, mi permetto ora accennarle al fatto d'un altro tentativo di vigneto

sperimentato in Friuli nella prima metà del secolo scorso.

Il conte Ludovico Bertoli, uomo veramente amante del progresso del proprio paese ed intelligentissimo di cose agrarie, fu quello che si accinse a questa rinnovazione, il cui esito corrispose pienamente, e meritò gli elogi dell' illustre Antonio Zanon. Le nozioni che sono per esporle io le presi da una relazione che lo stesso co. Bertoli pubblicava a Venezia nell' anno 1747 coi tipi Recurti; scritta a bella posta per dimostrare che, le nostre vigne tenute a dovere, i nostri vini, confezionati con metodi più razionali, possono competere e sostenere vittoriosamente la concorrenza con i migliori di Francia.

Basandosi l' autore di quello scritto sull' analogia che esiste fra il Friuli e la Borgogna, poste tutte due queste provincie quasi allo stesso grado di latitudine, avendo pressochè lo stesso clima e la stessa indole di terreno, cogli stessi accidenti, ne trasse la deduzione: che, coltivate in Friuli le medesime viti che si coltivano in Borgogna, in nulla il prodotto di quelle dovrebbe essere inferiore al prodotto di queste. Si accinse egli perciò a farne l' esperimento sopra una sua terra in Biauzzo, nel sito detto Marinutto, destinando a tale scopo uno spazio di terreno di duecento pertiche quadrate. Durante l' inverno lo preparò con arature profonde fatte in diverse direzioni, e circondollo d' una fossa capace, che dovea servire per proteggere la vigna, e per ricevere le acque sovrabbondanti che da essa scolavano per mezzo di alcuni canaletti che di tanto in tanto a tal fine aperse. Divise egli poi quel terreno con 134 filari di viti piantati a mezzogiorno e distanti uno dall' altro circa quattro piedi; mentre i magliuoli fra di loro non ne distavano che due, cosicchè ebbe 600 viti per fila, ed 80400 in tutta la vigna.

Per sopperire alla mancanza di legname necessario a sostenere tante viti, destinò a fianco della vigna, nella situazione più bassa e più umida, uno spazio per piantarlo a canne, le quali doveano sostituire, almeno in parte i pali.

Il modo con cui il co. Bertoli formò quella sua vigna fu il seguente: nei due primi anni non ebbe a far altro che rimettere i magliuoli mancanti, ed a tenerla sempre netta dalle male erbe, facendola zappare e vangare ogni volta che il bisogno lo richiedesse. Nel terzo anno tagliò tutti i tralci ad un occhio sopra terra, e nel quarto a due. Col quinto anno finalmente sottopose tutta la vigna al taglio regolare; cioè recise in prima tutti i getti delle viti tranne due soli, uno dei quali dovea essere il più vicino al terreno e l' altro il meglio situato e più forte. Al primo, detto sperone (il courçon dei francesi), si lasciarono soltanto due occhi, mentre l' altro, che il co. Bertoli chiamò capo-maestro, dovea averne quattro. Nel mese di aprile furono piantate le canne lungo le file delle viti, alla distanza di due palmi l' una dall'altra riservandosi sempre d'aumentarla ogniqualvolta lo avesse richiesto il vigore delle medesime. Le canne furono poste inclinate verso il suolo, formando quasi un angolo semiretto con esso, ed una di rincontro all'altra in modo che vennero ad avere l' aspetto d' una graticola, dell' altezza di poco più di quattro piedi. Per dare ad esse poi una maggiore resistenza, di tratto in tratto vennero assicurate con due pali di legno, e legate nelle loro intersezioni con vimini o paglia ammollita. Nei mesi di maggio e giugno i tralci portanti frutta si legarono a queste canne in forma d' arco, e si tagliarono tutti gli altri, eccettuato il più forte del capo-sperone. In pari tempo furono sgombrati i filari di tutti i pampani inutili, e di quelli sorpassanti l' altezza delle canne.

Terminata la vendemmia, si raccolsero le canne, unendole in fasci, per portarle al coperto, mondarle, e tenerle in pronto per la ventura annata. Nella potatura avea sempre di mira di salvare ogni anno alla vite uno sperone ed un capo-maestro, affinchè il tronco della medesima non sorpassasse mai i due piedi d' altezza; il capo-maestro, come il più alto e meglio formato, serviva a produrre l' uva, e lo sperone a farne i tralci per l' anno seguente.

La vite di preferenza scelta dal co. Bertoli fu il refosco, perchè per le sue qualità era quella che più si avvicinava alle migliori di Francia; ed infatti avea ragione, essendo il refosco della famiglia dei Pinot, che è la vite che gode la miglior riputazione in tutta la Francia.

Così, dopo aver posto la sua vigna a frutto, il co. Bertoli, per mantenerla in buono stato, le prodigava tutte le cure possibili; perchè, come accenna il proverbio, vite dura finchè vignaiuolo cura. Spesso le dava nuova forza con la concimazione; si guardava dal toccar le viti, per legarle, spampinarle, o per far loro subire qualunque altra operazione durante il tempo della fioritura; nel taglio di esse non consultava mai il lunario, ma l' epoca ed il tempo più favorevole al medesimo. In quanto poi all' altezza delle viti, non le lasciò mai sorpassare i due piedi, perchè, diceva, tenendole più alte, toccava alla vite il sostenere le canne, e non alle canne il sostenere la vite, nè allora acquisterebbero le uve la perfezione desiderata; di più, innalzandole maggiormente, le esponeva agl' insulti dei venti.

Non si contentò il co. Bertoli d' imitare i Francesi nel solo modo di coltivare la vite, ma volle ancora seguirli nella fabbricazione dei vini. Sarebbe troppo lungo per una lettera l' indicarle tutte le pratiche da lui seguite, ed esposte nel suo libretto, per ridurre il vino del vigneto di Biauzzo a somiglianza del Borgogna; ma le basti il dire che l' ottenne fondandosi sui tre seguenti principii: 1° la coltura della vite bassa e a palo secco; 2° lo sgranellamento dell' uva; 3° la fermentazione del mosto in tini chiusi. E l' esito corrispose pienamente alle fatiche del Bertoli, poichè ce lo assicura tanto il Zanon nelle sue lettere, che egli stesso nell' operetta citata, e siane prova, che ebbe la compiacenza di veder scambiato il suo vino per vero Borgogna e bevuto come tale alle laute mense dei Veneti Patrizii.

Fu gran male per noi, che in allora l' esempio di quel nostro illustre compaesano non fosse seguito

dagli altri possidenti della Provincia, e che le tante sue fatiche e tanti studii andassero perduti, non servendo più che alla storia dell' agricoltura in Friuli. Cionnonpertanto mi presi ora la libertà di accennarglieli, affinchè coll' autorevole sua parola abbia un argomento di più per incoraggire tutti coloro che sono bensì allettati dalle massime dei nuovi sistemi agricoli, ma che non hanno ancora il coraggio di porle in pratica sui propri fondi.

Ho intanto l' onore di dirmi

di Lei devotissimo
NICOLA BRANDIS

Varietà

Maniera di fare la birra casalinga. — Ottima bevanda atta a dissetare meglio di ogni altra cosa, che è nutritiva e che dalle persone gracili o deboli dovrebbe essere preferita al vino, è la birra, di cui se ne contano varie qualità, delle quali le più rinomate sono quelle di Baviera, di Coira, di Chiavenna ecc. Molti però si fabbricano essi stessi questa bevanda. — Il processo che segue per ottenerla, ne dà di buona; — vogliano quindi esperimentarla i lettori.

Si prendano 50 litri di cruschello di frumento mondato con diligenza, e si faccia bollire con acqua per circa una mezz' ora, e durante l' ebollizione vi si aggiunga qualche pizzico di fiori di sambuco e una manata di fior di luppolo. Una volta il tutto bollito, si tolga la caldaia dal fuoco; si lasci raffreddare la decozione e poscia si passi per istaccio e se ne riempia una botte di adattata capacità. Si prenda allora un bicchiere di lievito, si stemperi in acqua e si versi dalla parte del cocchiume, rimestando il tutto. Dopo otto giorni la birra sarà fatta, e si potrà imbottigliarla, avvertendo però che se ne faccia non più della succitata dose in una volta, giacchè restando molto tempo senza beverla, potrebbe andar a male. — *(Gazz. delle Campagne.)*

Ingrassamento dei Vitelli. — Ecco un metodo generalmente usato in Inghilterra per l' alimentazione e l' ingrassamento dei vitelli. Dalla loro nascita fino a tre mesi si somministra ad essi da 6 a 9 litri di latte caldo per giorno; da tre a sei mesi, da 6 a 8 litri di latte spannato e scaldato con un quarto d' acqua calda; di più, fieno secco e barbebietole miste a uno o due litri di farina d' orzo; questi alimenti formano tre razioni per giorno. I giovani vitelli sono tenuti soli e liberi in *box* (piccole stalle) larghe e ariose. A sei mesi si collocano due a due in box larghe 6 metri e lunghe 4. Ciascuna box è preceduta da una piccola corte ove essi vanno a piacere a prendere aria. Nell' inverno le porte sono aperte a ore 9 di mattina e chiuse a 4 ore di sera. In estate si aprono a 4 ore di sera e si chiudono a ore 9 di mattina. Gli animali preferiscono coricarsi fuori in questa stagione, allorchè il tempo è bello. Da sei mesi ad un anno e mezzo i vitelli ricevono da 4 a 4 e mezzo per cento del loro peso vivo. Il loro nutrimento consiste in estate in un sesto di foraggio verde e un sesto di fieno. L' inverno essi ricevono due quinti di barbebietole e tre quinti di fieno, trifoglio o cedrangola mescolati. Così, un vitello pesante 200 chil. riceve 5 chil. e 400 gr. di fieno e 4 chil. 800 gr. di barbebietole: totale 10 chil. e 200 gr. Questo sistema dà in tutto i risultati più incoraggianti nelle razze rinomate d' Inghilterra. — *(id.)*

Cloruro di calce contro gl' insetti. — Il cloruro di calce, sì utile come disinfettante, può venire usato con successo per distruggere gl' insetti, le tignole, ed anche i topi ed i sorci. Messo sopra di una tavola di legno sospesa alla volta delle scuderie e degli altri ricoveri degli animali, di cui si lasciano aperte le finestre, il suo odore caccia le mosche, i tafani, gli stromossi; disciolto nell' acqua e sparso sugli alberi infestati dagli insetti, li sbarazza prontamente di tutti questi parassiti; versato nei buchi dei sorci, delle talpe, delle grillo-talpe, li discaccia pure. Per gli alberi da frutto si mescola un chilo di grasso, e si applica questa pasta sui tronchi degli alberi, le larve cadono e non rimontano sulle piante coperte di questo composto. — *(id.)*

COMMERCIO

Prezzi medii di granaglie e d' altri generi

sulle principali piazze di mercato della Provincia.

Seconda quindicina di novembre 1862.

Udine — Frumento (stajo = ettol. 0,7316), v. a. Fior. 5. 14 — Granoturco, 2. 90 — Riso, 7. 00 — Segale, 3. 64 — Orzo pillato, 5. 34 — Orzo da pillare, 3. 07 — Spelta, 5. 72. 5 — Saraceno, 2. 40 — Lupini, 1. 62. 5 — Sorgorosso, 1. 77 — Miglio, 3. 68 — Fagiuoli, 4. 40 — Pomi di terra, 2. 50 — Castagne, 3. 84 — Avena, (stajo = ett. 0,932) 3. 13 — Fava, 4. 52 — Vino (conzo, = ettol. 0,793), 18. 14 — Fieno, 0. 90 — Paglia di frumento, 0. 58. 5 — Legna forte (passo = M.³ 2,467), 11. 00 — Legna dolce, 7. 00.

Palma — Frumento (stajo = ettolitri 0,7316) v. a. Fior. 5. 35 — Granoturco, 2. 98 — Segale, 3. 50 — Orzo pillato, 5. 22 5. — da pillare, 2. 60 — Spelta, 5. 50 — Saraceno, 2. 40 — Sorgorosso, 1. 59 — Lupini, 1. 60 — Miglio, 3. 60 — Fagiuoli, 4. 70 — Avena, (stajo = ettol. 0,932), 3 24 — Lenti, 0. 00 — Fava, 4. 50 — Vino (conzo = ettol. 0,793), 16. 00 nostrano — Fieno (cento libbre = kilog. 0,477), 0. 87. 5 — Paglia di frumento, 0. 67. 5 — Legna forte, (passo = M.³ 2,467), 8. 40 — Legna dolce, 4. 20.

Cividale — Frumento (staja = ettol. 0,757), v. a. Fior. 5. 42 — Granoturco, 3. 30 — Segale, 4. 15 — Orzo pillato, 6. 85 — Orzo da pillare, 3. 43 — Saraceno, 3. 39 — Sorgorosso 2. 70 — Fagiuoli, 4. 25 — Avena, 3. 40 — Farro, 8. 00 — Lenti, 4. 00 — Fava 5. 45 — Fieno (cento libbre) 0. 72 — Paglia di frumento, 0. 60 — Legna forte (al passo), 8. 50 — Legna dolce, 7. 20 — Altre, 0. 00.

S. Daniele — Frumento (stajo = ettolitri 0,766), v. a. Fior. 5. 50 — Granoturco, 3. 21 — Segale, 3. 84 — Orzo pillato, 0. 00 — Saraceno, 0. 00 — Sorgorosso, 1. 84 — Lupini, 0. 00 — Fagiuoli, 3. 76 — Avena, 3. 25 — Vino (conzo di 4 secchie, ossia boccali 56) 14. 00 per tutto il 1862-63 — Fieno (cento libbre), 0. 80 — Paglia di frumento, 0. 70 — Legna forte (passo, = M.³ 2,467), 0. 00 — Legna dolce, 8. 00 — Altre, 0. 00.

Pordenone — Frumento (stajo = ettolitri 0,972) v. a. Fiorini 7. 66 — Granoturco, 4. 43 — Segale, 4. 90 — Sorgorosso, 2. 16 — Fagiuoli, 4. 75.

Presidenza dell'Associazione agraria friulana editrice. VICARDO DI COLLOREDO *redattore responsabile.*

— Tipografia Trombetti - Murero. —